

Il ruolo delle donne nelle sfide sull'ambiente

di

Elisabetta Rosi

Le donne d'Africa rappresentano una formidabile banca dati delle fonti sorgive potabili delle zone aride di quel continente. Esse sono custodi delle risorse fondamentali necessarie a garantire la vita in molti villaggi, mediante una oculata gestione quotidiana del necessario per la nutrizione e la vita dei propri familiari. Anche sulla base di questa considerazione, il *World Water Assessment Program* (WWAP), organismo dell'Unesco, che ha lo specifico mandato di svolgere ricerche e studi sulle risorse idriche mondiali, ha istituito un apposito progetto per l'individuazione di indicatori dei dati idrici secondo una rilettura "di genere".

Da tempo è stato riconosciuto il peculiare ruolo delle donne in materia ambientale, che si ricollega non semplicemente al già menzionato ruolo delle stesse nell'ambito familiare, ma ad una maggiore loro consapevolezza della valenza del bene ambiente quale diritto fondamentale per la sopravvivenza delle specie umana ed animale e dello stesso pianeta.

Una breve storia della consapevolezza, in particolare, delle donne del nostro Paese, deve prendere le mosse da quel Movimento Cittadino, costituito da quaranta donne, che nel 1988 presentò il ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione del diritto alla vita in relazione al disastro ambientale dell'Enichem di Monte Sant'Angelo, ricorso definito con sentenza della Grande Camera della Corte di Strasburgo dieci anni dopo (19 febbraio 1998, *caso Guerra c. Italia*). In tale occasione fu riconosciuto che lo Stato italiano era responsabile della sola violazione dell'art. 8 della CEDU, sotto il profilo del mancato rispetto della vita privata e familiare. Si è infatti dovuta attendere la decisione della Grande Camera del 30 novembre 2004 (*Onerylidiz c. Turchia*), per l'affermazione che il bene-ambiente attiene alla vita stessa degli individui, con la condanna di uno Stato per la violazione dell'art. 2 CEDU per non avere fornito un'adeguata protezione alla vita stessa: il ricorrente aveva perduto

nove componenti della sua famiglia, morti a causa di un'esplosione di una sacca di metano in una zona adibita a discarica di rifiuti, collocati senza alcuna precauzione, nei pressi di una bidonville abitata da migliaia di persone alla periferia di Istanbul.

È stata sempre una donna, già minata da un male incurabile e scomparsa durante le fasi iniziali del ricorso, a lamentare a Strasburgo la violazione del diritto alla vita privata e familiare (art. 8) ed alla vita (art. 2), sostenendo un legame causale tra la malattia e l'inquinamento prodotto, a seguito delle emissioni, dall'attività di produzione industriale dello stabilimento Ilva di Taranto, pretesa dichiarata inammissibile (decisione 24 marzo 2015, *Smaltini c. Italia*) in quanto la Corte europea ha preso atto che, all'esito degli accertamenti effettuati nel procedimento condotto in Italia, non fosse possibile ritenere sussistente tale nesso eziologico.

Sempre sette donne, che abitano in Comuni in prossimità del Vesuvio, ricompresi nella fascia ritenuta di pericolo in caso di eruzione, risultano essere tra i dodici ricorrenti di un ricorso proposto innanzi alla Corte Edu, sui rischi legati ad una potenziale eruzione del vulcano e l'insufficienza delle misure adottate dalle autorità italiane a salvaguardia dell'incolumità della popolazione, questione che, peraltro, è stata dichiarata inammissibile per mancato esperimento dei rimedi interni, ritenuti necessari in rispetto del principio di sussidiarietà ex art. 35 Cedu (decisione 24 marzo 2015, *Viviani e altri c. Italia*)

Anche in relazione ai tantissimi ricorsi, presentati quest'anno, alla Corte di Strasburgo (si parla di circa quaranta ricorsi per oltre tremilacinquecento cittadini interessati), in riferimento all'avvelenamento delle acque e dei territori della c.d. "Terra dei fuochi", si evidenzia che molti degli istanti sono quelle donne e madri, che coraggiosamente si sono poste in mille occasioni a presidio dell'ambiente e della salute, a protezione di una terra fertile che è stata dissacrata per fini di profitto dalla criminalità organizzata, la quale ben sapeva della non rimediabilità dei disastri ambientali che sarebbero stati provocati dagli "scellerati tombamenti" di rifiuti tossici e del grave pregiudizio che ne sarebbe derivato, nel presente, agli abitanti di quei luoghi e, in seguito, alle future generazioni.

Oggi risulta incontestato che la tutela ambientale vada letta nell'ambito della tutela degli *human rights*: si parla infatti di diritti umani

“colorati di verde”, per sottolineare la reciproca funzionalità tra la tutela dei diritti umani e quella del diritto ad un ambiente salubre e la stretta correlazione del diritto all’ambiente con il diritto alla salute. Di certo i tempi sono ancora lontani dal garantire una effettiva e pronta azionabilità del diritto del singolo cittadino all’ambiente salubre, nonostante l’Italia abbia da tempo ratificato la Convenzione di *Aarhus*, strumento giuridico internazionale – fatto proprio in sede di Unione europea e divenuto perciò diritto immediatamente cogente – che sancisce il diritto di essere informati delle scelte pubbliche in materia ambientale, il diritto di partecipazione collettiva ai procedimenti decisionali in tale materia ed anche il diritto ad un’effettiva tutela giurisdizionale.

L’importanza della partecipazione ai processi decisionali delle collettività in materia ambientale richiama la necessità che alle iniziative delle donne venga data una più strutturata dimensione collettiva. In Italia sono ancora poche le organizzazioni non governative di donne che manifestano una specifica vocazione in campo ambientale, a differenza delle numerosissime organizzazioni non governative statunitensi che operano, e non solo a livello locale, ma partecipando attivamente ai lavori delle diverse Organizzazioni internazionali.

D’altra parte, già con la Piattaforma di Pechino del 1995, nella Quarta Conferenza mondiale sulle donne organizzata dalle Nazioni Unite, era stato individuato quale priorità strategica per una migliore tutela ambientale proprio al fine di enucleare gli obiettivi di sviluppo sostenibile, il coinvolgimento delle donne nei processi decisionali in tema di risorse naturali e della gestione ambientale, tenuto conto delle competenze loro riconosciute in materia di conservazione e protezione dell’ambiente, nonché di corretta gestione delle risorse naturali. A maggior ragione oggi, a vent’anni di distanza, l’approccio multidisciplinare ed intersettoriale offerto dalle donne risulta essenziale per disegnare l’elenco delle azioni strategiche necessarie in questo campo.

Occorre quindi che anche noi donne italiane recuperiamo la nostra dimensione collettiva in questa sfida e la voglia di incidere sia nel generare conoscenza ed educazione ambientale, sia nelle scelte di politica ambientale.

Del resto gli studi di genere hanno dimostrato che le donne italiane si impegnano di più in comportamenti ecologici che riguardano la sfera privata e domestica, mentre gli uomini in comportamenti ecologici che

riguardano la sfera pubblica, e ciò anche a ragione della persistenza di stereotipi occupazionali tra i generi (per tali conclusioni, si veda la ricerca Istat 2014, Donne e ambiente); ma è stata anche sottolineata, ad esempio, la maggiore propensione alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio per quelle aziende gestite da donne, soprattutto in agricoltura.

Occorre perciò mettere in comune le esperienze virtuose ed aprire un ampio confronto, anche tra le giuriste, sui contenuti del diritto all'ambiente quale uno dei valori primari ed assoluti dell'ordinamento costituzionale, con il quale le regole del mercato, dell'impresa e del lavoro devono comunque fare i conti, seguendo il criterio di un corretto equilibrio tra valori costituzionali, alla luce dei principi di proporzionalità e ragionevolezza, secondo le linee tracciate dalla Corte Costituzionale con la nota sentenza n. 85 del 2013.